

Mt. 5, 37:

Ma il  
vostro  
parlare  
sia

# SÌ SÌ NO NO

ciò che  
è in  
più  
vien dal  
maligno.

Ubi Veritas et iustitia, ibi Caritas

Rivelazione e Religione · Attuazione e Informazione · Disamina · Responsabilità

Quindicinale Cattolico «ANTIMODERNISTA»

Anno XVII - n. 19

Fondatore: Sac. Francesco Putti  
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau

15 Novembre 1991

COLLABORAZIONE APERTA A TUTTE LE PENNE · PERO' · NON VOLER SAPERE CHI L'HA DETTO MA PONI MENTE A CIO' CHE' DETTO · (Im. Cr.)

## UN «INEDITO» DA LASCIARE INEDITO *Mons. Rossano e la "divina rivelazione" nelle false religioni*

### Un pessimo «servizio»

*Jesus*, n. 9, settembre 1991. Ci vorrebbe ogni mese una rivista di eguale «stazza» per rilevare le scelte, a dir poco, infelici della direzione circa gli articoli e i vari servizi pubblicati.

Questa volta mi ha colpito il titolo sulla copertina in alto a destra: **Un inedito di Rossano: Il dovere di dialogare con le religioni**. E all'interno: **La grande lezione di Rossano. Maestro del Dialogo**, di Andrea Riccardi, pp. 72 s. e alle pp. 74-78 l'inedito di Rossano dal titolo **Abbiamo tutti lo stesso Dio** con un sottotitolo in grande risalto: **Rivelazione nelle religioni** (p. 77). Ce n'è proprio... tanto da rimanere sbalorditi, così da concludere che alla memoria del defunto mons. Pietro Rossano, dal 1982 Rettore Magnifico della già gloriosa Pontificia Università del Laterano e Vescovo ausiliare per la cultura presso gli Atenei e la Diocesi di Roma, il mensile *Jesus* di settembre ha reso davvero un... pessimo servizio.

### Un «nuovo» problema vecchio quanto la Divina Rivelazione

L'inedito di mons. Rossano, ora pubblicato da *Jesus*, ci ricuoca il condensato del «chiodo fisso» dell'ecumenismo postconciliare: «*Abbiamo tutti lo stesso Dio*» e perciò tutte le religioni, vera e false, a braccetto: tutti insieme ad Assisi e, recentemente, per la solennità di Santa Brigida, tutti insieme, luterani e cattolici — Papa in testa — nella Basilica di San Pietro

(cfr. *L'Osservatore Romano* 7-8 u. s.).

Secondo Rossano, il 1945, fine della seconda grande guerra, col conseguente mutamento «*della mappa politica del mondo*», avrebbe determinato una «*nuova situazione della Chiesa, venuta a trovarsi in molte nazioni gomito a gomito con le religioni del mondo, in condizione di netta minorità*». Questa «nuova» situazione storica avrebbe poi indotto a suo tempo il Concilio a riflettere e a mutare comportamento e valutazione nei confronti

**Il giorno 21 dicembre c. a. ricorre il 7° anniversario della morte di don Francesco Maria Putti, fondatore di sì sì no no.**

**Ad Albano Laziale (Roma), Via Trilussa 45 - tel. (06) 930. 68. 16 verrà celebrata una Santa Messa di suffragio alle ore 17. 30. Si invitano coloro che non possono partecipare ad unirsi spiritualmente.**

delle altre religioni: «*La nuova situazione planetaria — scrive Rossano — aveva tolto alla Chiesa il suo aspetto unico e preminente agli occhi del mondo; ora essa era chiamata a interpellarsi interiormente e a confrontarsi con le religioni dell'umanità. Una valuta-*

*zione teologica delle religioni si prospettava inevitabile. Come considerarle?»*. È il solito ritornello della «sfida» delle altre religioni, al quale già abbiamo risposto in *sì sì no no* marzo 1990 p. 1: *La sfida delle religioni?* Risposta: è un problema questo, non sorto oggi, come vorrebbe mons. Rossano, e voleva G. Gentiloni su *Il Manifesto* 12 gennaio 1990 (significative queste puntuali concordanze tra gli ecclesiastici postconciliari e i più sinistri estremisti) ma «*un problema vecchio quanto la Divina Rivelazione*» e da altrettanto tempo risolto. Perché è un fatto — esso sì — di evidenza storica, che il problema «della sfida delle religioni» è vecchissimo: ha inizio con il principio stesso della Rivelazione da parte di Dio ad Abraamo. Da una parte la verità rivelata, tesoro di un nucleo umano ristretto (Israele) e altrove «le varie credenze religiose». Successivamente Gesù, il Rivelatore per eccellenza, stabilisce la nuova definitiva alleanza, col sacrificio della Croce da ripetere fino alla fine dei tempi con la celebrazione della Santissima Eucaristia; a tale scopo fonda la Sua Chiesa, e pone a Capo di essa, San Pietro, Suo Vicario.

Esclusivismo logicamente conseguenziale: il vero Dio è uno solo ed unica è la Sua Rivelazione; perciò «*fuori della Chiesa [unica depositaria della verità rivelata e dei mezzi istituiti da Dio per conseguire la vita eterna] non c'è salvezza*». Tutto il mondo era dominato dagli idoli quando i dodici pescatori galilei cominciarono a «pescare gli uomini» e quando San Paolo, muovendo «alla conquista dell'impe-

ro» portò il Cristianesimo da Gerusalemme a Roma. Orbene gli Apostoli non dialogarono, ma secondo l'ordine di Gesù: «rendetevi soggette le menti di tutte le creature», predicarono soltanto Cristo e Cristo Crocifisso e agli errori e alla immoralità pagana opposero la verità rivelata e la morale cristiana: «Non temete, piccolo gregge»; «Abbate fede, io ho vinto il mondo»; «Tu sei Pietro e su questa roccia edificherò la mia Chiesa e nessuna forza infernale prevarrà contro di essa».

«Depositum custodi», custodire e insegnare il «deposito della Fede»: questo, e non altro, è il compito della Chiesa di fronte al mondo pagano o ritornato tale. Oggi, come ieri, la risposta alla «sfida» delle false religioni è opporre all'errore il complesso delle verità rivelate da Dio, la dottrina cattolica, la sola proposta da venti secoli dalla unica Chiesa cattolica, romana.

### I neomodernisti del Concilio con le mani nel sacco

Esposta la pretesa «occasione storica», l'inedito di Rossano prosegue riproponendo la tesi del defunto domenicano Chenu, che giunse a sostenere in occasione dell'«abbraccio di Assisi» che il concilio «ha rifiutato espressamente la formula [dogma di fede]: Fuori della Chiesa non c'è salvezza» (Jesus 8 ottobre 1986 numero speciale).

Ecco le parole di mons. Rossano: «Se si considera la produzione teologica anteriore al Concilio e agli avvenimenti che lo stimolarono, il rapporto della Chiesa verso le religioni del mondo si esauriva teoricamente nel trattato De vera religione, inteso a dimostrare la verità dell'unica religione di Cristo, e praticamente nell'azione missionaria destinata alla conversione degli "infedeli". Nell'ambito della teologia poi si discuteva appassionatamente sul tema della salvezza di chi non ha fede [...].

Ma proprio a riguardo di chi non ha fede il clima del Concilio fece maturare prospettive nuove [...] i cristiani cominciarono ad interrogarsi non più tanto sulla possibilità di salvezza di chi non è cristiano — ed è la maggioranza degli uomini — ma sul valore salvifico di quei complessi socio-culturali che sono le religioni dell'Asia e dell'Africa. Che ruolo svolge Dio in queste tradizioni antichissime e vigorose? E ancora: la Bibbia dei cristiani è l'unico libro portatore di rivelazione? Nessun raggio di verità divina si trova nel Corano, nei Veda, nel Tripitaka, nel Kojiki, nei proverbi africani». A sostegno mons. Rossano adduce gli stessi testi citati allora dallo Chenu e tratti dalla *Lumen Gentium* n. 16, dalla *Gaudium et Spes*

n. 22 e, naturalmente, dall'introduzione alla *Nostra Aetate*. Ecco il testo della *Lumen Gentium* n. 16: «Quelli che non hanno ancora ricevuto il Vangelo in diversi modi sono ordinati al popolo di Dio... Anzitutto quel popolo (ebraico) al quale furono dati i testamenti e le promesse e dal quale è nato Cristo secondo la carne... Ma il disegno di salvezza... abbraccia anche coloro che riconoscono il Creatore e tra questi in particolare i musulmani, i quali professando di tenere la fede di Abramo, adorano con noi il Dio unico, misericordioso che giudicherà gli uomini, nel giorno finale. Né Dio è lontano da quelli che lo cercano come ignoto nelle ombre e nelle immagini, lui che dà a tutti la vita e lo spirito e ogni cosa e come Salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi (cfr. 1 Tim. 2, 4)».

Fa meraviglia che Rossano, il quale, come vedremo, aveva studiato al Pontificio Istituto Biblico (licenza in *re biblica*), non abbia rilevato l'inganno sul quale è fondata l'erronea (per non dire eretica) deduzione tratta da 1 Tim. 2, 4: Dio — si legge nel testo conciliare — «dà a tutti la vita, lo spirito e ogni cosa, e come Salvatore vuole che tutti gli uomini siano salvi». In realtà qui peschiamo i neomodernisti delle Commissioni conciliari con le mani nel sacco: il testo di San Paolo, infatti, è mutilato, è citato per metà ed è avulso dal suo contesto immediato, senza tenere inoltre in nessun conto, com'è doveroso nell'esegesi cattolica, il contesto remoto (o analogia della fede), ossia i riferimenti agli altri testi affini egualmente ispirati da Dio, contenuti, ad esempio, negli Evangelii e nelle altre lettere di San Paolo.

Ecco quanto questi in realtà raccomanda nella *I Lettera a Timoteo*, c. 2, 1 ss.: «Innanzitutto, che si facciano suppliche per tutti gli uomini... per i re... Ciò è buona cosa e gradita a Dio nostro Salvatore, il quale vuole che tutti si salvino e giungano alla conoscenza della verità»: è questo il versetto 4 nella sua integrità, che la *Lumen Gentium*, invece, ha mutilato della sua seconda parte: «e giungano alla conoscenza della verità», che spiega in che cosa consista la salvezza voluta da Dio per tutti gli uomini: la conoscenza e quindi l'adesione alla Divina Rivelazione. «Ché — continua, infatti, San Paolo nei successivi versetti 5 e 6 (contesto immediato) — c'è un solo Dio ed uno solo è anche il mediatore tra Dio e gli uomini, l'uomo Cristo Gesù», il quale, pertanto, è l'unica via di salvezza, come affermato anche (contesto remoto) in *Gv.* 14, 6: «Nessuno viene al Padre se non per mezzo mio» e 17, 3: «Questa è la vita eterna: che conoscano Te, il solo vero

Dio, e Colui che hai inviato: Gesù Cristo». Sono, queste, parole di Gesù, alle quali fa eco anche il Principe degli Apostoli, San Pietro, che solennemente dinanzi al Sinedrio proclama che solo in Gesù «è la salvezza, perché non vi è sotto il cielo altro nome dato agli uomini per il quale possiamo essere salvi» (*Atti* 4, 12). Nella *I Lettera a Timoteo* 2, 4 San Paolo non ha fatto che esprimere, da par suo, la stessa verità basilare. Gli esegeti sono unanimi. Il padre Ceslau Spicq O. P., nel suo grande commento alle «lettere pastorali» di San Paolo, ha dedicato un accurato *excursus* alla nostra pericope, in particolare proprio al versetto 4 di cui abusa il testo conciliare per avallare l'eretico ecumenismo. Si senta, tra gli altri, il padre Justo Collantes S. J., *Cartas Pastorales*, nel vol. II della collezione *La Sagrada Escritura* a cura dei Professori della Compagnia di Gesù, BAC, 211, Madrid 1962, pp. 986 s.: «Il versetto 4 spiega il terzo: il fondamento della preghiera per tutti gli uomini è la volontà salvifica universale di Dio... Questa volontà salvifica di Dio non è assoluta, ché sarebbe stata espressa col verbo "bùlomain" (*Lc.* 10, 22; *1 Cor.* 12, 11), ma è solo un desiderio ardente (cf. *Paul Joüon* "I verbi bùlomain e thèlo nel Nuovo Testamento" nella "Revue des Sciences Religieuses" 30 (1940) 227-238), la cui efficacia è condizionata dalla volontà dell'uomo: thèlei (cf. *Mt.* 23, 37)». «E giungano alla conoscenza della verità» è il secondo stico o seconda parte (rimasta nella penna dei neomodernisti del Concilio) di questo versetto 4: come in stretto parallelismo, spiega in che cosa consista la salvezza voluta da Dio per tutti gli uomini: l'adesione all'Evangelo, l'esatta conoscenza della verità rivelata da Gesù Nostro Signore, secondo le parole di Gesù, già sopra riportate, in *Giov.* 14, 6 e 17, 3 e ancora a Nicodemo: se non si rinasce col battesimo, non si può essere salvi; *Giov.* 3, 5 (si veda C. Spicq, *Excursus XVI* pp. 362 ss.).

Ecco, invece, la conclusione che sua ecc.za Rossano trae sul fondamento del documento conciliare e quindi del mutilato testo di San Paolo: «Al particolare quesito che si pone quindi dopo il Vaticano II riguardo alle [false] religioni, se si possano cioè considerare vie di salvezza disposte da Dio per condurre gli uomini al loro destino eterno, si dà generalmente una risposta orientata in senso positivo là dove le religioni si presentano come una obiettivazione storica della luce del Verbo che illumina ogni uomo; vengono in altri termini considerate teologicamente strumenti di salvezza in quei coefficienti "di verità e di grazia" che possiedono da parte di Dio, il cui di-

segno di salvezza, ha dichiarato il Concilio, si realizza anche attraverso gli atti religiosi con cui (i seguaci delle religioni non cristiane) variamente cercano Dio» (AG 3).

Ecco così rinnegato, abusando persino della Sacra Scrittura, il dogma di fede divina e cattolica «Fuori della Chiesa non vi è salvezza».

### Follia collettiva

Quanto alla tesi dell'inedito: «Abbiamo tutti lo stesso Dio», il nostro periodico l'ha ripetutamente confutata. Il 15 ottobre 1990 nell'articolo *Non abbiamo lo stesso Dio degli Ebrei*, pp. 1-3, con riferimento al volume di mons. Francesco Spadafora *Cristianesimo e Giudaismo*, ricordavamo che, per dirla con i Padri, non può avere Dio per Padre chi non ha la Chiesa per Madre. Il 30 aprile 1991 (a. XVII, n. 8), pp. 4-8 ne «L'ecumenismo inganno del "popolo di Dio" — L'Islam» scrivemmo: «Sono passati 14 anni da quando sul nostro periodico fummo costretti ad interessarci di un articolo apparso su mondo e missione (15 marzo 1977), nel quale il padre Giulio Basetti-Sani O. F. M. sotto il titolo significativo Il vangelo profetico di Maometto poneva, senza tanti ambagi, il fondatore dell'Islam tra i "veri profeti". Peggio ancora: in nota si citava il pensiero aperturistico di mons. Pietro Rossano (per questo ora rettore dell'università del Papa?). Si veda sì sì no no luglio-agosto 1977 p. 1: Di sorpresa in sorpresa... Maometto vero profeta! Da allora una crescente follia collettiva sembra essersi impadronita di molti membri del Clero anche in Italia».

Il *Problema teologico delle Religioni* (edizioni Paoline, 1975) è il libro di mons. Pietro Rossano cui si riferiva, come a fonte autorevole, il su citato padre Giulio dei Frati Minori. In quel

**Preghiamo affinché il Signore voglia allontanare dalla Chiesa le dense nubi che si aggirano sull'orizzonte della Chiesa.**

Padre Pio Capp.

libro mons. Rossano auspicava «studi seri sullo Statuto Teologico [?!] dei fondatori di religione», dei quali studi deprecava... la mancanza! Quindi, «senza pretendere di anticipare conclusioni» affermava: «sembrerebbe che la Bibbia dia un giudizio a "luce positiva" su fondatori o capi di religioni non ebraiche». Ma dimenticava il nostro monsignore che la «luce positiva» affiora solo per personaggi amici d'Israe-

le, figure degne di rispetto e cultori del «Dio Altissimo» come Melkisedek, il cui sacrificio offerto per il ritorno di Abramo vincitore è ricordato nel vecchio canone della Messa. Siamo alle solite: in questo marasma postconciliare domina la smania della scoperta di nuovi inesplorati orizzonti, nel solco aperto, purtroppo, dallo stesso Vaticano II!

### Il botto finale

«Rivelazione nelle religioni» è il grosso sottotitolo col quale *Jesus* segnala la conclusione dell'«inedito» di mons. Rossano. Siamo al botto finale, verso il quale ci preparavano e sospingevano tutte le premesse, come nei festivi fuochi d'artificio. Qui non è più soltanto il «ripetitore» entusiasta delle conciliari «invenzioni» (in realtà, vecchissimi temi del modernismo); qui sua ecc.za Rossano indossa persino le vesti del veggente, ed indica alla «nuova» Chiesa «conciliare» la «nuova» via, il «nuovo» corso da seguire per il duemila ed oltre, «finché il sole risplenderà sulle sciagure umane»! Ecco: si proceda «in modo pragmatico», cioè evitando «di porsi questioni generali in astratto» [esattamente come invece, si faceva e si fa appunto in ogni trattato di teologia fondamentale] per rivolgersi invece alla concretezza delle tradizioni religiose, ai fatti e alle esperienze così come appaiono nella storia e nella vita degli individui e nei popoli». Sorga così una nuova teologia (ancora uno dei tanti funghi del sottobosco conciliare): «una teologia delle religioni che voglia essere — precisa Rossano — realistica e attendibile». È facile immaginare il caos, la babilonia delle fantastiche ricostruzioni sulle «religioni» e i rispettivi fondatori! *Tot capita, tot sententiae*.

Il compito additato da mons. Rossano ai cultori della «teologia della le religioni» è rilevare le tracce della «rivelazione [divina] nelle tradizioni religiose dell'umanità», insieme col «valore teologico dei "libri sacri [proprio così!] delle religioni, i quali — sempre secondo l'«illuminato» (come Budda) mons. Rossano — rappresentano un capitale spirituale incomparabile. Sembra difficile dire che, se illuminazione divina è presente in singoli individui, non debba riscontrarsi riverberata negli scritti che essi hanno lasciato». I cultori della nuova «teologia» dovranno solo tener presente che questa «illuminazione divina», la quale richiama la ispirazione definita dalla Chiesa per i suoi libri sacri, riveste sfaccettature diverse: «altro infatti è il giudizio che si può dare sulla Torà ebraica, altro quello sul Corano che tanti nesi presenta con i

libri sacri degli ebrei e dei cristiani, altro quello sui Veda, sul Tripitaka, sull'Avesta» e altri tre nomi strani, che stanno a dimostrare il grande amore e la vasta cultura di mons. Rossano per le varie... «religioni» (ma non per la religione cattolica). È il metodo storico dello studio comparato delle religioni, messo su a Cambridge, da W. R. Smith: appiattimento (o, secondo il punto di vista del ricercatore, elevazione) delle varie esperienze e credenze religiose sullo stesso livello, in base a «un comune denominatore»: Torà ebraica, Corano e così via. Metodo inaccettabile. Nel numero già citato di *sì sì no no* 30 aprile 1991, pp. 4-8, a proposito di Maometto e del suo Corano scrivevamo: «Non servono commenti ai fatti che abbiamo esposti: è il buon senso, la retta ragione che ci dicono che la missione di Maometto è un falso; falsa la sua ridicola dottrina, immorale, contraria alle nozioni evidenti che la nostra intelligenza possiede naturalmente su Dio e le sue leggi. E bisogna aver perduto [se mai s'è avuto] il buon senso e la rettitudine della ragione per accostare [come la Nostra Aetate del Vaticano II e il suo paladino mons. Pietro Rossano] l'Islamismo al Cristianesimo, il Corano alle Sacre Scritture, Allah al Dio santo, che esige santità, dell'unica vera Rivelazione divina».

Lo strumento della nuova «teologia delle religioni» di mons. Rossano è, naturalmente, il «dialogo»: «Dialogo con gli uomini — egli scrive — dialogo con i fratelli delle Chiese cristiane separate [non "Chiese", ma sette proliferate a centinaia dalla rovinosa ribellione del monaco fedifrago e apostata concubinario, l'ex-agostiniano Martin Lutero] dialogo con i seguaci delle religioni non cristiane... Dopo il Concilio il dialogo rappresenta il nuovo atteggiamento della Chiesa verso le [false] religioni... Esso deve il suo ingresso ufficiale nella Chiesa, alla enciclica programmatica di Paolo VI, "Ecclesiam suam", pubblicata il 6 agosto 1964. Dall'Enciclica il dialogo è passato [a gonfie vele] nelle discussioni e nei documenti del Concilio» e la Nostra Aetate «si suole considerare la magna charta del dialogo». Sennonché «per ogni uomo retto — scrivevamo ancora nel nostro servizio su l'Islam — e a maggior ragione per il cattolico, non può darsi "dialogo" ecumenico che non si fondi sulla verità oggettiva. Ed è la verità oggettiva che rivela, dimostra in tutto il suo luminoso splendore la credibilità dell'unica vera Chiesa cattolica, fondata da Gesù, Uomo-Dio, sulla roccia - Pietro, (Mt. 16; Giov. 21) e i suoi successori». È chiaro, però, che non è questo il «dialogo» di cui scrive mons.

Rossano e che conducono oggi gli ecumenisti.

### Il «difetto d'origine»

L'articolo di Andrea Riccardi, che accompagna l'«inedito» di mons. Rossano ci offre alcuni cenni biografici sul defunto rettore della Lateranense. Nato a Vezza d'Alba nel 1923, «in quel piccolo paese provinciale aveva fatto i suoi studi, soprattutto nel Seminario di Alba». «Un piccolo Seminario di provincia, con una povera storia» aveva scritto lo stesso Rossano, ricordando il suo maestro, don Natale Bussi. Lo stesso don Bussi, per intenderci, che era solito donare come «viatico» ai suoi giovani sacerdoti «il più classico dei classici ecumenici»: l'Introduzione alla Teologia Evangelica del protestante Karl Barth: si veda *si si no no* luglio u. s. p. 8, dove commentavamo «anche qui [nel Seminario di Alba] il tradimento era cominciato da tempo». Ed infatti anche il Riccardi conferma che don Bussi (mentre ufficialmente curava la pubblicazione in italiano di opere teologiche sistematiche ineccepibili) «introduceva i suoi allievi nel circuito della problematica teologica internazionale, in cui Barth era uno dei riferimenti maggiori». Don Bussi personalmente così descriveva lo scopo del suo insegnamento: «Tra il Vangelo e la nostra predicazione si interpone, come un diaframma, la teologia d'oggi che è frammentaria, concettualistica, arida e rinsecchita [le critiche del de Lubac e della sua "banda"!]. La vera teologia invece deve aiutare la predicazione, ossia a presentare il messaggio cristiano che si incentra su una persona vivente, Gesù Cristo. Questa era la sintesi e in questa sintesi i chierici si entusiasmano e studiavano teologia personalmente». Così, senza volerlo, credendo di addurre materiale al suo «elogio», il Riccardi ci svela il... peccato originale di sua ecc.za Rossano: la mancanza di una seria formazione teologica. Si spieghino così le tesi e le affermazioni insostenibili che abbiamo rilevato nel suo «inedito».

### Contro le direttive di Roma cattolica

San Pio X con illuminata saggezza concepì ed eresse i primi grandi Seminari Regionali (Chieti, Catanzaro...) appunto per ben formare i chierici spiritualmente e intellettualmente: filosofia tomista e sana teologia, secondo le direttive pontificie date da Leone XIII e dallo stesso San Pio X in particolare, direttive poi confermate con vigore da Benedetto XV tramite la Sacra Congregazione dei Seminari e delle Università fino alla demolizione operata da

Paolo VI. La Santa Sede provvedeva a scegliere i migliori elementi del Clero, per la direzione e l'insegnamento nei Seminari maggiori, dove inviava annualmente un visitatore che riferisse con regolare rapporto sul loro andamento. Il don Bussi, lodato dal Riccardi quale «eccezionale personalità, degna di ben altri seminari e università» e tanto ammirato dal Rossano, era, a giudicare da quanto oggi se ne va scoprendo, un «liberale» che operava nel suo insegnamento contro le direttive della Santa Sede. Dispreziatore della teologia scolastica e quindi dello studio sistematico della teologia, lasciava alla libera iniziativa di ciascuno allievo di spaziare «entusiasta» per il vasto campo della cultura, come fece — leggiamo — da chierico e poi da sacerdote Rossano «accanendosi in vaste letture e seguendo vari filoni d'interesse». Dunque, non rigorosa e sana formazione filosofica e teologica, ma un'infarinatura tanto vasta, quanto generica e superficiale in campi di propria scelta. Purtroppo, mancando il possesso dei criteri teologici fondamentali, viene a mancare anche la capacità di discernere criticamente in un sistema, in una tesi, gli errori propinati sotto l'orpello della genialità innovatrice. Ed infatti, quando mons. Rossano parla di «Rivelazione nelle Religioni» svela la grande confusione creata nella sua mente dalle «vaste letture» nel campo così pericoloso dello studio delle religioni condotto con il metodo storico-comparato. Tale metodo ebbe Cambridge, qual luogo di nascita e centro propulsore, e in William Robertson (1846-1896) il suo inventore. A mons. Rossano sarebbe bastato studiare seriamente uno dei tanti ottimi trattati di teologia fondamentale per essere vaccinato contro il veleno propinato dalla scuola di Cambridge.

A 23 anni, il 29 giugno 1946, Rossano fu ordinato Sacerdote. Dal 1947 al 1951 frequentò il Pontificio Istituto Biblico, contentandosi della licenza che si ottiene superati gli esami del secondo anno. Il titolo conseguito era, però, sufficiente per l'insegnamento della Sacra Scrittura. E don Pietro Rossano ritornò ad Alba, professore, in quel Seminario, dove aveva studiato così male. Sarebbe stato logico abbinare l'insegnamento della Sacra Scrittura con gli studi per conseguire anche il dottorato o laurea in *re biblica*, per coltivare così il vasto campo degli studi biblici. Don Rossano, invece, si laurea in... lettere presso l'Università di Torino «dove per lui — come scrive il Riccardi — avveniva nel secondo dopo guerra [il periodo peggiore della nostra storia] un contatto con la cultura universitaria laica. In questo contesto, comincia a coltivare lo studio delle re-

ligioni...». Nel 1959 ottiene di venire a Roma per interessamento di un suo amico presso il padre Bea, poi cardinale ed allora rettore del Pontificio Istituto Biblico. Entra così «al servizio della Santa Sede». Successivamente è addetto come Segretario nella Pontificia Commissione per la Neo-Vulgata, e quindi dal 1964 è chiamato dal card. Bea nel Segretariato per i non cristiani, di cui fu segretario dal 1973 in poi, per ben dieci anni. Nominato Vescovo Ausiliare di Roma per la pastorale della cultura e Magnifico Rettore della Pontificia Università Lateranense, si dedicò sempre più allo studio delle religioni e delle «culture non cristiane», a tal fine continuamente in giro, per cercare, con la lanterna di Diogene, le tracce della «divina rivelazione» nelle false religioni.

Barnaba

### IL CANONISTA DI JESUS e la filosofia di don Abbondio Riceviamo e pubblichiamo

Sig. Direttore,

una donna sposata a un divorziato si lagna in *Jesus* di ottobre, perché viene a lei negata la Comunione, mentre fu data a Sofia Loren in posizione identica alla sua, durante la Messa esequiale della madre. Il canonista, che risponde alla lagnanza, difende debolmente e con accenti falsi. Egli dice anzitutto che la disciplina della Chiesa è obbligatoria per tutti. Ma la questione non era di diritto, sibbene di fatto. E il fatto è che parte del clero *ab immemorabili* adula i potenti e persino defeziona per piacere ai potenti. Si ricordino i ventimila preti che apostatarono coi loro vescovi durante la Rivoluzione francese e in tempi ancor freschi le esequie pontificali celebrate nella cattedrale di Monaco per un uomo che la disciplina della Chiesa avrebbe escluso.

Il canonista giustifica il prete che comunicò la Loren supponendo che «non si sia sentito» di compiere un gesto che sarebbe potuto apparire come attestazione di indegnità. Ma proprio di indegnità la Chiesa colpisce i fedeli che violano le leggi dell'indissolubilità. Se non si escludono dalla Comunione gli indegni nel momento in cui la Chiesa li esclude, che ragione avrebbe l'esclusione? Quanto poi al fatto che il prete «non si sia sentito», è la filosofia di don Abbondio che non faceva quello che non si sentiva di fare. Anche l'argomento del rispetto dovuto alla vita privata non regge. Dice il canonista: «La vita privata è privata». Certo, ma il matrimonio è un fatto pubblico e non privato. Si fanno le pubblicazioni previe all'albo comunale e parrocchiale, si va dal sindaco, si va dal curato, si vien registrati all'anagrafe e nei libri parrocchiali. L'argomento del canonista di *Jesus* implica l'errore del liberalismo che nel concetto di vita privata cela l'emancipazione dalla legge.

(Lettera firmata)

## IL FRUTTO PIÙ MARCIO DEL CONCILIO

Il Segretariato per i non cristiani, del quale mons. Rossano fu segretario per ben dieci anni, è nato dal Concilio per l'attuazione di *Nostra Aetate*, il documento del dialogo tra Chiesa e religioni non cristiane. La dichiarazione *Nostra Aetate* promulgata il 28 ottobre 1965 «dopo un lungo e faticoso dibattito che la rinviò di sessione in sessione», e per la cui approvazione, il card. Bea mise in opera tutte le sue arti, è forse il frutto più marcio del Vaticano II.

Il contrasto tra il testo della *Dichiarazione* conciliare e tutto il Nuovo Testamento, in particolare con l'Evangelo di San Giovanni e le lettere di San Paolo: I e II Tessalonicesi, Galati, Romani, II Corinti è così palese, così evidente che desta stupore che mons. Rossano, il quale pure aveva studiato nel Pontificio Istituto Biblico, non sia stato in grado di rilevarlo, traendone la logica, facile conclusione circa il valore di un Concilio che approva un'erronea dichiarazione. È vero, *errare humanum est* e il Concilio, essendo pastorale, non era infallibile, ma i rilievi mossi da mons. Carli durante lo stesso Concilio contro la tesi sostenuta dal card. Bea, avrebbero dovuto aprire gli occhi ai duemila e più Padri, che, invece, l'approvarono. È quello che risulta dagli accurati studi critici del ben noto ai nostri lettori esegeta mons. Francesco Spadafora, dati alla luce in ben quattro pubblicazioni.

1. *Cristianesimo e Giudaismo*, edizioni Krinon, Caltanissetta 1987, pp. 127. Vi si illustra l'origine di *Nostra Aetate*, con la cooperazione attiva dei maggiorenti ebrei americani; si passa quindi all'esame critico, all'esegesi dei testi del Vecchio e Nuovo Testamento, a parte si tratta il problema del *Cristianesimo e Giudaismo in San Paolo*, il quale, ben posta la difficoltà, ne ha dato la piena e definitiva soluzione. Incredibile davvero ed ingiustificabile, invece, la soluzione o, meglio, l'invenzione sostenuta e portata avanti nel Concilio, con tenacia degna di ben altra causa, dal card. Bea, ispirato — guarda un po' — dagli stessi Ebrei.

A conclusione, lo Spadafora riporta integralmente lo studio davvero ineccepibile e tanto luminoso — lo stile è l'uomo — scritto da quel grande studioso e valido esegeta e teologo, mons. Pier Carlo Landucci, per *Renovatio*, la rivista di sua em.za il card. Siri, allora Arcivescovo di Genova (1982, n. 3, pp. 349-363): «La vera carità verso il popolo ebreo».

2. Un anno dopo, presso la stessa casa editrice, il libro: F. Spadafora, *Fuori della Chiesa non c'è salvezza* (ed. Krinon, Caltanissetta 1988, pp. 127), dove questa verità rivelata di fede divina (afferzata cioè nella Sacra Scrittura e nella Tradizione) e cattolica (cioè solennemente definita dalla Chiesa) è esposta e difesa con somma chiarezza e precisa e ricca documentazione. Eppure si è arrivati a sostenere che il Concilio, «ha rifiutato espressamente la formula: *Fuori della Chiesa non c'è salvezza*»: è l'affermazione del padre M. D. Chenu nell'editoriale del mensile (numero speciale) *Jesus*, 8 ottobre 1986, pp. 161: *L'abbraccio di Assisi*. Lo Chenu cita, per la sua tesi, due testi, uno della *Lumen Gentium*, nn. 16-17 e l'altro della *Gaudium et Spes*, n. 22; ma poteva rimandare, come mons. Rossano nel suo «inedito», anche alla dichiarazione *Nostra Aetate*. Lo Chenu ne traeva soltanto le ultime conclusioni.

Il Vaticano II, annunciato, pensiamo, con buone intenzioni da Giovanni XXIII, che lo volle soltanto disciplinare, e accuratamente preparato, per ben due anni, dalle varie commissioni, tutte formate da elementi scelti per competenza ed erudizione, fin dal primo giorno della sua convocazione, l'11 ottobre del 1962, divenne «facile preda» di una minoranza modernista da tempo desiderosa di imporre alla Chiesa «la sua rivoluzione». Questa minoranza prese in mano le redini della pletorica assemblea (più di duemila del tutto ignari e privi di sospetto), immettendo nelle commissioni conciliari che «emendano ed eventualmente preparano gli schemi dei decreti e dei canoni» elementi di propria fiducia, appositamente scelti tra i peggiori e più accesi neo-modernisti.

3. Il terzo volume dello Spadafora, *La Tradizione contro il Concilio*, EDi-Pol.-Volpe, Roma 1989, pp. 286, offre la documentazione degli inganni operati nelle commissioni dagli elementi neo-modernisti. Più appropriato forse sarebbe stato intitolarlo: *Concilio Vaticano II: una predizione e sua realizzazione*. La predizione è del card. Ludovico Billot. Richiesto da Pio XI (1923) del suo parere circa l'opportunità di convocare il Concilio, egli espose le ragioni che sconsigliavano assolutamente una tale iniziativa:

«Infine — egli disse — ecco la ragione più grave: quella decisiva per la negativa. La ripresa del Concilio è desiderata dai peggiori nemici della Chiesa, cioè dai modernisti, che già s'ap-

prestano — come ne fanno fede gli indizi più certi — a profittare degli stati generali della Chiesa per fare la rivoluzione, il nuovo '89, oggetto dei loro sogni e delle loro speranze... E noi rivedremo i giorni tanto tristi della fine del pontificato di Leone XIII e dell'inizio di Pio X; vedremo ancora peggio e sarebbe l'annientamento dei felici frutti dell'enciclica Pascendi che li aveva ridotti al silenzio».

Il volume si ferma a documentare la realizzazione della prima parte della predizione: la rivoluzione modernista del Concilio, trasformato di fatto in un «conciliabolo», con ambiguità, errori e palesi eresie, con i temi della «*Nouvelle Théologie*» (de Lubac, Chenu, Congar, Rahner, Schillebeeckx), immessi furbescamente nei testi per ingannare «la massa» conciliare, che per lo più ne ignorava la portata e, fiduciosa, era ben lungi dal sospettare che papa Montini avrebbe favorito fino in fondo il neomodernismo, già svelato e condannato da Pio XII nell'enciclica *Humani Generis* (1950) e negli interventi dell'allora ancor valido Sant'Offizio. Non per nulla il volume è dedicato: «Alla venerata memoria del card. Alfredo Ottaviani vindice della verità rivelata e della perenne continuità della Madre dei Santi, la Chiesa Cattolica».

4. Ed infine *Il Post-Concilio - Crisi: diagnosi e terapia* edizioni Settimo Sigillo, Roma - Via P. Cavallini 27 - 1991, pp. 319. Il pontificato di G. B. Montini, filo-modernista fin dalla giovinezza, entusiasta della «nouvelle théologie» o reviviscenza del modernismo (anche in lui ebbe il suo peso la superficiale, affrettata formazione teologica), che impone lo «sconvolgimento» varato dal Vaticano II. Programma del suo pontificato: attuarne le costituzioni, dichiarazioni e così via. E incominciò subito, prima ancora della fine del Concilio (dicembre 1965), con quell'aborto di riforma liturgica, affidata ai compagni Lercaro-Bugnini (già dal 1964); e con la creazione dei vari *Segretariati* affidati a cardinali quali Bea e Willebrands, difensore delle pretese e false tesi ebraiche, il primo, ed esaltato panegirista di Lutero e dei suoi diretti ed indiretti discendenti, il secondo! Ed anche il povero mons. Rossano, come visto nel precedente articolo, in uno di questi *Segretariati*, con la lanterna di Diogene andava cercando gli elementi della «divina» rivelazione nelle false religioni!

# Gli impossibili giuochi di equilibrio DEL PADRE SPIAZZI O. P.

**I «veri motivi di quella condanna» ancora nella penna del p. Spiazzi O. P.**

30 Giorni ottobre u. s. pp. 63 ss.: «I veri motivi di quella condanna» del padre Raimondo Spiazzi O. P., «professore emerito alla Pontificia Università San Tommaso (o Angelicum). Vi si parla di Henri de Lubac e dell'*Humani Generis*, ma i veri motivi di «quella condanna» restano nella penna del padre Spiazzi, che, in verità molto maldestramente ha tentato l'impossibile sforzo di salvare — è il caso di dirlo — cavolo e capra ovvero sia il del Lubac che l'*Humani Generis*.

Il lettore è pregato, per più ampie informazioni, di tener qui presente il servizio che da queste pagine abbiamo dedicato al de Lubac e all'*Humani Generis* (sì sì no no 15 ottobre u. s. pp. 1 ss.). Qui riassumiamo brevemente: il de Lubac è inseparabile dalla «nouvelle théologie», della quale insieme con il Danielou fu il capostipite, ed inseparabile dalla «nuova teologia» o «nouvelle théologie» è a sua volta l'enciclica di Pio XII *Humani Generis*, che ne fu la condanna.

Ne consegue logicamente che Pio XII, benché non abbia fatto il nome del de Lubac (salvato — è notorio — dal confratello gesuita Bea, confessore di Pio XII) nel condannare con l'*Humani Generis* la «nouvelle théologie», condannò sia pure implicitamente il de Lubac e la «sua banda» (cfr. *Il Sabato* 14 sett. u. s. «Padre de Lubac e la sua banda»).

È fatto notorio, attestato d'altronde dallo stesso Urs von Balthasar (anche lui della «banda»), sia pure nei seguenti termini «di parte»:

«P. Garrigou-Lagrange lanciava contro de Lubac e i suoi amici la parola d'ordine di "Nouvelle Théologie" (1946), il papa attaccò adirato, l'Osservatore Romano riportava il discorso; il padre generale Janssens dapprima si comportò in modo leale verso de Lubac, ma poi più aumentavano gli attacchi da tutti i paesi e più diplomatico diventava il suo comportamento. Si va intanto a scavare ciò che può apparire sospetto anche in altre opere. Con l'*Humani Generis* il fulmine si abbatté sullo scolastico lionese [dove insegnava il de Lubac] e de Lubac venne indicato come il principale capro espiatorio... I suoi libri diffamati vennero tolti dalle biblioteche della Compagnia di Gesù e furono sottratti al commercio...». (La tradizione fonte di rinnovamento Jaka Book, Milano 1978, p. 9). Ed invece il padre

Spiazzi oggi viene a dirci... che cosa? In realtà è un po' difficile capire che cosa venga a dirci il padre Spiazzi, tanto puntualmente nel suo scritto al colpo alla botte si alterna il classico colpo al cerchio. Vediamo un po' il sistema.

## I «meriti» del de Lubac

Il padre Spiazzi comincia col ricordare con compiacenza il suo biennio ad lauream all'*Angelicum* di Roma col padre Garrigou-Lagrange, «anche lui [come de Lubac!] grande maestro»: qui il colpo al cerchio e il colpo alla botte si susseguono fulminei e de Lubac si trova elevato al livello di un... Garrigou-Lagrange, teologo cui *nomini nullum par elogium*. «In quegli anni — scrive ancora il padre Spiazzi — era sentito acutamente il problema del soprannaturale, riacceso [sic!] dal padre Henri de Lubac prima con degli articoli e nel 1946 col suo libro famoso, intitolato appunto *Surnaturel*».

«Riacceso» il problema del soprannaturale o, non piuttosto, semplicemente acceso, e malamente, da de Lubac? Erano, infatti, quelli, gli anni della viva polemica tra i gesuiti francesi (la «banda» della «nouvelle Théologie» orchestrata dal de Lubac) e i veramente grandi professori dell'*Angelicum*, tra i quali appunto il padre Garrigou-Lagrange, cui si unirono contro le tesi del de Lubac alcuni professori della Gregoriana, tra i quali il Rettore e chiaro teologo Charles Boyer S. J. (cfr. sì sì no no cit.).

Il padre Spiazzi accenna, poi, alla sua tesi di laurea «sui rapporti tra natura e grazia secondo San Tommaso», ma sembrerebbe che più che al Dottore Angelico egli se ne ritenga debitore al de Lubac, dato che precisa immediatamente: «sulla base dei dati biblici e nel filone della tradizione patristica che il de Lubac ci aveva insegnato a riscoprire e a valorizzare come miniera della teologia e della spiritualità cristiana». A dire il vero, non c'era bisogno del de Lubac per «riscoprire» la tradizione patristica, così viva in San Tommaso, che la valorizza realmente come una «miniera della teologia e della spiritualità cristiana». Invece, la patristica per la «nouvelle théologie» è solo un pretesto per seppellire la scolastica e, peggio ancora, tutto il Magistero plurisecolare della Chiesa al fine di liberamente «correre dietro ai sistemi e alle tendenze irrequiete del pensiero moderno», come scriveva il card. Parente o, per dirla col padre Boyer, per poter «salire via via su tutte le navi

di passaggio, sotto le più svariate bandiere» (v. sì sì no no 15 ott. u. s. p. 3).

Il padre Spiazzi afferma la totale gratuità del soprannaturale, ma scrive: «*donum superadditum*» diceva san Tommaso della grazia [colpo alla botte], anche se aveva ragione de Lubac [colpo al cerchio] quando ne rifiutava la concezione come di un doppiaggio o addirittura di una verniciatura («*surnaturel plaqué*») dell'uomo allo stato di natura pura...».

Un «merito» del de Lubac — domandiamo — l'aver naturalizzato il soprannaturale evitando di negarlo *apertis verbis*? Un «merito» l'aver rinnovato l'errore che fu già di Baio, di Lutero, dei modernisti? Un «merito» l'aver preparato la via all'attuale teologia «antropologica», vera contraddizione *in terminis*, e alla sua umanizzazione del divino o — il che è lo stesso — negazione del soprannaturale? Non siamo noi a dirlo. L'ha scritto Walter Kasper; religiosamente citato da *L'Osservatore Romano* 8 settembre u. s.: «Henri de Lubac è senz'ombra di dubbio uno dei maggiori fondatori della teologia cattolica contemporanea. Né Karl Rahner né ancor meno Hans Urs von Balthasar sono senza di lui pensabili» Il padre Spiazzi non ha forse nulla da ridire su Karl Rahner? e neppure sul suo soltanto più ingenuo discepolo Hans Küng? Non ha nulla da ridire su Urs von Balthasar?

## «Malintesi»

Sì, il padre Spiazzi qualcosina ha da ridire anche sul de Lubac, del quale scrive che «non era particolarmente specializzato in teologia, almeno in quella intesa nel senso classico» (colpo alla botte), anche se «la genialità in qualche caso supplisce e supera ogni mancanza di studio sistematico ed organico» (colpo al cerchio). «Non è però detto — ammette anche il padre Spiazzi — che nei suoi scritti tutto fosse molto preciso e non si desse adito a malintesi [sic!] e si appella al car. Siri che «giustamente... manteneva le sue riserve [sic!] su concetti e principi che avevano contribuito ad alimentare un movimento teologico che, secondo il cardinale [ma non secondo il padre Spiazzi?], ha alterato il messaggio evangelico e l'insegnamento tradizionale della Chiesa sulla novità cristiana».

Altro che «riserve»! Il card. Siri ha dato della teologia del de Lubac una confutazione netta, mostrando la gravità del suo errore di fondo, tale da demolire persino la necessità della

fede «senza la quale è impossibile piacere a Dio» (v. *sì sì no no* cit. pag. 3). Il testo dell'*Humani Generis*, d'altronde, condanna, enunciandola esattamente, la teoria proposta dal de Lubac nel suo *Surnaturel*: «tra gli errori più recenti: alcuni deformano la vera nozione dell'ordine soprannaturale, quando pretendono che Dio non può creare esseri dotati d'intelligenza senza chiamarli e ordinarli alla visione beatifica».

Per il padre Spiazzi, però, si trattò solo di «malintesi». Innocente Pio XII (perché nella sua enciclica il «de Lubac non vi era né nominato né direttamente indicato»); innocente il Sant'Offizio o almeno i «suoi dintorni» (perché — scrive il padre Spiazzi — «non ebbero affatto l'impressione di un particolare accanimento contro de Lubac»), ma innocente anche e soprattutto i de Lubac che il padre Spiazzi, smettendo i suoi giuochi d'equilibrio, giunge a paragonare a... padre Pio, in quegli stessi anni perseguitato dal Sant'Offizio e che «si è santificato più con queste croci che con le stimmate».

### Poesia forse, ma pessima teologia

Proprio così! Inoltre il padre Spiazzi, forse dimentico di aver dichiarato nello stesso articolo che «non è giusto insistere, come si è fatto non solo sulla stampa cosiddetta laica in occasione della morte del teologo diventato cardinale, sulle "ingiuste emarginazioni" che egli avrebbe subito», giunge a scrivere:

«Considerando la questione sotto un altro aspetto, che penso sia quello visto bene da de Lubac, non possiamo dimenticare che, se la Croce è sempre la via evangelica della purificazione e della salvezza ("qui potest capere capiat"), lo è soprattutto quando essa ci è caricata sulle spalle dalla Chiesa [sic!]. Dunque, ben più che «ingiuste emarginazioni» avrebbe subito il de Lubac! Ora, a parte il fatto che non è mai la «Chiesa» che carica la croce sulle spalle dei suoi figli, bensì i cattivi uomini di Chiesa, al padre Spiazzi sfugge che considerare la questione «sotto un altro aspetto» nel caso del de Lubac non è lecito. A differenza di padre Pio, che fu perseguitato per calunnie nel campo morale ed una menzognera informazione sulle sue stimmate offerta, purtroppo, dal padre Gemelli, col de Lubac siamo nel campo dottrinale, e la questione va affrontata sul piano dottrinale, senza indebiti trasferimenti al campo... mistico; trasferimenti che fanno di elusione e di vittimismo al tempo stesso. Non si può pretendere di colpire la Chiesa nella sua dottrina, e in un campo così fondamentale qual è la

gratuità del soprannaturale, e poi, solo perché la Chiesa si difende, atteggiarsi a vittima, come il de Lubac, «compreso — secondo lo Spiazzi — dal *sensus Ecclesiae* che fa vedere anche nell'autorità ecclesiastica una *longa manus* del Dio "che affanna e che consola"». Questa sarà, forse, poesia, ma è sicuramente pessima (e sospetta) teologia. La Chiesa o, meglio, gli uomini di Chiesa in tal caso non fanno vittime, ma compiono soltanto il più elementare dei loro doveri: *depositum custodi*. Per il padre Spiazzi, invece, l'*Humani Generis* non avrebbe condannato niente e nessuno — benché il testo di Pio XII parli chiaro — ma avrebbe rivendicato «semplicemente la gratuità e la libertà di Dio, che percepiva messe a repentaglio dalla *nouvelle Théologie*» e non tanto perché questa «fosse una banda di eretici, ma per gli equivoci e i disorientamenti che poteva produrre». Sennonché è proprio questa l'interpretazione «riduttiva» della grande enciclica, interpretazione avallata dall'allora mons. Montini e della quale Pio XII ebbe a lamentarsi con l'allora direttore de *La Civiltà Cattolica* (cf. *sì sì no no* cit.).

Quanto riduttiva è, d'altronde, lo stesso padre Spiazzi a documentarlo involontariamente, quando scrive: «Ricordo che qualche mese dopo la *Humani Generis*, accennandovi in una udienza con Pio XII, sentii dirgli: "Se non si interveniva per tempo, si poteva arrivare al punto che non rimaneva in piedi quasi più nulla"». Punto al quale, infatti, siamo arrivati, dopo che il Vaticano II e le manovre di Paolo VI hanno decretato il trionfo alla «*nouvelle théologie*» del padre de Lubac e della sua «banda». È vero, questo miserabile giuoco di ridurre a poco o niente gli interventi del Magistero contro gli errori dei tempi moderni è vecchio quanto il liberal-modernismo. Ce ne dà la documentazione già per la *Quanta Cura* e il *Sillabo* Louis Veuillot ne *L'illusion liberale* (cap. XIII). Meraviglia, però, che il padre Spiazzi abbia la voglia di accreditare il triste giuoco dinanzi allo spettacolo della rovina attuale, frutto appunto della lunga resistenza, attiva e passiva, opposta al Magistero dei Romani Pontefici, a partire dal *Sillabo* di Pio IX fino all'*Humani Generis* di Pio XII.

Placidus

## L'ILLUSIONE LIBERALE

quarta puntata

I figli del Cristo, i figli del re sono dei re. Essi formano una società assolutamente superiore, che deve impadronirsi della terra e regnarvi per battezzare tutti gli uomini ed elevarli a

quella stessa vita soprannaturale, a quella medesima regalità e gloria che Cristo ha loro destinato. Devono tendere a questo scopo, perché solo il dominio universale di Cristo realizzerà la fratellanza universale. La libertà dovuta all'uomo, infatti, è quella di raggiungere il suo scopo soprannaturale, che è di andare a Cristo; e non si è vista che la società dei discepoli di Cristo riconoscere gli uomini per uguali e fratelli.

La società cristiana, in una situazione normale, si mantiene e si estende per mezzo di due forze, che devono essere distinte, non separate, unite non confuse, subordinate non alla pari. Una è la testa, l'altra è il braccio; una è la parola suprema e sovrana del Pontefice, l'altra è il potere civile.

La società cristiana, essendo prima di tutto e avanti tutto cristiana, sottomette ogni cosa a questa legge, e mette tutte le cose al loro posto, perché mette prima di tutto al suo posto il suo solo e vero Signore e Maestro, Gesù Cristo. Lo mette al suo posto sovrano nella società, come tutti i fedeli lo mettono al suo posto sovrano nelle loro anime e, di là, nascono l'ordine, la libertà, l'unità, la grandezza, la giustizia, l'impero, la pace. Così, attraverso e malgrado le lacerazioni suscitate dalle passioni dell'umana debolezza, si formò nella sua varietà magnifica quella comunità dell'Europa che si poté chiamare la Repubblica o anche la Famiglia cristiana; opera meravigliosa spezzata quando la pace interna e il progresso delle arti le promettevano la gloria di estendere all'intero genere umano il dono della Redenzione. Se l'unità cattolica fosse stata mantenuta nel XVI secolo, non ci sarebbero più né infedeli, né idolatri, né schiavi, il genere umano sarebbe oggi cristiano, e per mezzo del numero e della diversità dei popoli nell'unità della fede, sfuggirebbe al dispotismo universale che lo minaccia così da vicino.

X

Questi due poteri uniti, distinti e subordinati, per mezzo dei quali si governa la società cristiana, sono ciò che si chiama le due spade. La parola, infatti, non sarebbe niente, se non potesse essere, al momento giusto, anche una spada. La mansuetudine del Cristo ha voluto due spade al fine che la repressione venisse in un secondo momento, e potesse essere prevenuta. La prima spada, quella che non squarcia che le tenebre, rimane in mano al potere paziente e infallibilmente illuminato del Pontefice. L'altra, la spada materiale, è nelle mani del rappresentante della società, e per non sbagliare deve obbedire al comando del Pontefice.

(continua)

# SEMPER INFIDELES

● *Il Rosario e la Nuova Pompei* sett.-ott. 1991 p. 17: «*Donna e ministero — Gli studi avanzano*». È il resoconto di un «*importante convegno palermitano*» dedicato al tema «*Donna e ministero*», del quale ora sono stati pubblicati gli atti: «*l'Istituto Costanza Scelfo Barberi ha dedicato il convegno del 1989 allo studio del rapporto tra donna e ministeri ecclesiali. Esperti di tutto il mondo, in maggioranza donne, hanno tracciato le grandi linee del graduale accostamento femminile all'area del presbiterio*». Accostamento graduale, ma che punta ben alto, visto che le «*teologhesse*» sono arrivate a concludere persino che «*a fianco del collegio apostolico maschile, c'era quello femminile*». Queste esagitate femministe, etichettate «*cattoliche*», non si contentano del sacerdozio; puntano all'... episcopato.

Non è una cosa seria e non sarebbe neppure da prendere in considerazione, se non ci fosse un fatto seriamente grave: la presenza del **cardinale Pappalardo**, che — leggiamo — «*ha partecipato attivamente al convegno di Palermo, presiedendo sia la sessione di apertura che quella delle conclusioni*». Ed accreditando in tal modo indebitamente le sciocchezze sparate a ruota libera dalle sedicenti «*teologhe*». Il che ha permesso all'articolista de *Il Rosario e la Nuova Pompei* di riassumere così l'argomento per la sua «*rivista popolare*»: «*All'ingrosso possiamo dire che la Chiesa Ortodossa, o meglio le molte Chiese dell'Oriente cristiano, sono del tutto contrarie all'ammissione della donna al sacerdozio ed agli altri ministeri ecclesiali. La Chiesa cattolica tiene una via di mezzo [sic!]: il magistero ecclesiastico non accetta la possibilità dell'ammissione della donna al sacerdozio, ma teologi e pubblicisti in piena libertà approfondiscono studi e ricerche, nella convinzione che molti passi possano essere compiuti in senso affermativo*».

No, caro articolista di una «*rivista popolare*» e perciò tanto più respon-

sabile, la «*Chiesa cattolica*» non ha nulla a che vedere con «*teologi e pubblicisti*» che «*in piena libertà*» scrivono quel che passa per il loro povero cervello bacato, senza tener conto né delle Sacre Scritture, né della Tradizione, né dell'approfondimento teologico nonché del Magistero di duemila anni e neppure del «*no*» ribadito dall'attuale Papa al sacerdozio femminile. La Chiesa non ha nulla a che vedere neppure con un cardinale che, forse in vena di esibizione o Dio sa per quale altro motivo, prende sotto il suo patrocinio un convegno che avrebbe avuto, invece, il dovere di mettere alla porta della sua Diocesi. La Chiesa cattolica è e resta una cosa seria, anche quando i suoi ministri si ricoprono di ridicolo e peggio. E l'estensore di un «*articolo di una rivista popolare*», appunto perché tale, non può permettersi questi grossolani scambi. Qualora, invece, se li permettesse, dovrebbe intervenire a correggerlo il direttore responsabile, che, nel caso, però, è il... **paolino Rosario Esposito**. Che dire? Che anche questa non sarebbe una cosa seria, se non ci fosse il fatto terribilmente serio di una «*rivista popolare*» come *Il Rosario e la Nuova Pompei* e dei suoi poveri lettori caduti in tali mani. Con il benestare del **delegato pontificio** del Santuario di Pompei.

● *Il Rosario e la Nuova Pompei* sett.-ott. 1991: editoriale del direttore, **il paolino Rosario Esposito** che lo intitola «*Dalla parte della vita, sempre, comunque*», ma non è così. Infatti, dopo aver parlato contro l'aborto e l'eutanasia (l'occasione è offerta dalla Lettera inviata dal Papa a tutti i Vescovi il 19 marzo u. s.) l'Esposito chiude e conclude con i metodi per... non avere figli. E non è tutto. «*Un metodo non solo lecito, — scrive l'Esposito — meritorio e qualche volta, anche eroico, è quello dell'astinenza coniugale. Su di esso non occorre spendere molte parole. Ci sono poi i cosiddetti metodi naturali che la Chiesa considera leciti*». Seguono i nomi

dei vari «*metodi*» con le relative informazioni tecniche, ma neppure un cenno ai «*motivi gravi*» «*indipendenti dalla buona volontà dei coniugi*», che soli rendono moralmente lecito l'uso di questi metodi e in assenza dei quali «*motivi gravi*» i coniugi hanno il dovere, proprio del loro stato, di «*obbedire generosamente alle leggi della natura ossia del Creatore*» generando figli alla Chiesa e alla società (Pio XII Discorso alle ostetriche 29 ottobre 1951 e 20 gennaio 1958). Si veda sull'argomento *si si no no* 15 febbraio 1991 pp. 1 ss.: *La variante "cattolica" della contraccezione*. E, qualora per l'Esposito i Papi «*di ieri*» non contano più, abbiamo i Papi «*di oggi*»: Paolo VI, che nell'*Humanae Vitae* n. 10 richiama anche lui i «*gravi motivi*», che soli rendono lecito l'uso dei metodi naturali, e Giovanni Paolo II che, citando questo passo dell'*Humanae Vitae*, aggiunge che «*non è possibile praticare i metodi naturali come una variante lecita di una scelta di chiusura alla vita, che sarebbe dunque sostanzialmente analoga a quella che ispira la contraccezione*» (*L'Osservatore Romano* 15 dicembre 1990 p. 6).

Dunque, scrivere, come fa l'Esposito, che «*la Chiesa considera leciti*» i cosiddetti metodi naturali senza neppure accennare a quali condizioni la Chiesa li considera leciti, significa semplicemente suggerire una variante naturale alla contraccezione artificiale ed ingannare gravissimamente i lettori. Se, infatti, non sussistono i suddetti «*gravi motivi*», ben precisati dalla morale cattolica (cfr. *si si no no* cit.), è peccato usare dei metodi naturali, così com'è peccato usare dei metodi artificiali, e così com'è peccato praticare l'aborto o l'eutanasia. Un peccato, rispetto a questi ultimi due, certamente meno grave, ma sempre un peccato tale da meritare l'inferno, dove stare un po' più su o un po' più giù — per parlare metaforicamente — è davvero un ben magro conforto.

## SOLIDARIETA' ORANTE

**Perseveriamo nel dedicare il Rosario del Venerdì a quest'unica intenzione: che il Signore salvi la Chiesa dalle conseguenze delle colpe degli uomini della Chiesa.**

Sped. Abb. Post. Gr. II - 70%

ALL'ATTENZIONE DEGLI UFFICI POSTALI:  
in caso di mancato recapito o se respinto  
RINVIARE ALL'UFFICIO POSTALE  
00049 VELLETRI

Tassa a carico di *si si no no*



Associato all'Unione  
Stampa Periodica Italiana

*si si no no*

Bollettino degli associati al  
Centro Cattolico Studi Antimodernisti  
San Pio X  
Via della Consulta 1/B - 1° piano - int. 5  
00184 Roma - Tel. (06) 488.21.94  
il 1° lunedì del mese,  
dalle 16 alle 18,30; gli altri giorni presso:  
Recapito Postale: Via Madonna degli Angeli  
n. 14 (sulla destra di Via Appia Nuova al  
km. 37,500) 00049 Velletri - tel.: (06) 963.55.68  
Direttore: Sac. Emmanuel de Taveau  
Direttore Responsabile: Maria Caso  
Quota di adesione al «*Centro*»:  
minimo L. 3.000 annue (anche in francobolli)  
Estero e Via Aerea: aggiungere spese postali  
Conto corr. post. n. 60 22 60 08 intestato a

*si si no no*

Aut. Trib. Roma 15709 / 5-12-1974

Stampato in proprio